

DARWINISMO SOCIALE: UN'INVENZIONE DEGLI ECONOMISTI?

MARIA TURCHETTO

Università "Ca' Foscari" di Venezia

Premessa

Mi occupo di *scienze sociali*: ma è stato impossibile farlo seriamente senza occuparmi anche delle *scienze naturali*, poiché sono moltissime le influenze reciproche tra questi due campi del sapere. Dal momento che la nostra cultura – quella italiana in particolare – tende a tenere questi campi separati, non sempre è chiara la direzione in cui si esercita tale influenza: sono le scienze sociali a influenzare le scienze naturali o viceversa? Viceversa – si pensa in genere, perché le scienze naturali sembrano costituire un modello di scientificità più forte, dunque, in qualche modo, un modello da imitare. Così, quando si parla di *darwinismo sociale*, si pensa a un'applicazione della teoria di Darwin alla società. Ma non è esatto: il darwinismo sociale è piuttosto una teoria sociale che strumentalizza il nome di Darwin e la sua fama di grande scienziato per sostenere tesi già elaborate al di fuori del campo della biologia e sulla base di un'idea di "evoluzione" molto lontana da quella darwiniana.

Delle scienze sociali ci si occupa poco nella scuola italiana. Nei licei è contemplato l'insegnamento delle *scienze naturali* – fisica, chimica, biologia, cioè discipline che si occupano della natura sotto vari aspetti, sotto diverse specializzazioni – e quello della *filosofia*. Eppure economia, diritto, sociologia sono anch'esse branche del sapere che si sono separate, specializzandosi, dal vecchio tronco di un sapere chiamato *filosofia morale* – così come fisica, chimica biologia si sono rese autonome dal vecchio tronco della *filosofia naturale*. Quest'ultima è rimasta in piedi fino ai nostri giorni, un po' incongruamente, come filosofia da "tuttologi", godendo della fama, spesso immeritata, di sapere superiore rispetto alle scienze sociali, con la conseguenza che alcuni personaggi interessanti, di cui vorrei parlare in questa lezione, sono stati tolti dai manuali di filosofia per finire nei manuali di storia del pensiero economico – manuali che si studiano solo all'università, e sempre che ci si iscriva a una facoltà di economia, e anche in questo caso non è detto... Mi riferisco a personaggi come Adam Smith, Malthus, Ricardo che vengono considerati *economisti* a tutti gli effetti – anche se a quei tempi le cattedre di economia non erano ancora state inventate (Smith insegnava, per l'appunto, filosofia morale). Il pensiero di questi economisti è molto importante per ricostruire l'origine del *darwinismo sociale* e per capire l'effettiva relazione tra questa corrente di pensiero e la teoria dell'evoluzione darwiniana.

1. La “fisiocrazia”: *progresso della società e perfezionamento degli uomini*

Chi sono e quando compaiono sulla scena gli *economisti*? Nel campo della storia del pensiero economico, una leggenda – o una convenzione – vuole che la “scienza economica” inizi da un Adamo di nome Smith e coincida con la pubblicazione della sua opera più celebre, *La ricchezza delle nazioni*, nel 1776. In realtà quest’opera contiene tutta una serie di critiche rivolte ad autori precedenti: Adam Smith, dunque, sapeva benissimo di non essere il primo a occuparsi del problema della *ricchezza*, oggetto appunto della scienza economica. Per il nostro argomento interessa, in particolare, la critica che Smith rivolge ai cosiddetti *fisiocratici* – un gruppo di studiosi attivi in Francia intorno alla metà del Settecento, che avevano in realtà coniato per se stessi il nome di “economisti”. Sono passati alla storia con il nome di “fisiocratici” perché sostenevano che solo la *natura* ha il *potere* di produrre ricchezza: solo i processi naturali della generazione e della crescita *creano* nuova ricchezza, dunque solo i settori economici dell’agricoltura e dell’allevamento sono realmente produttivi, mentre la manifattura si limita a modificare la forma di ciò che la natura fornisce, tanto che gli artigiani sono definiti “classe sterile”.

Tocchiamo qui un punto importante di contatto tra gli studi condotti da (proto-)economisti e gli studi condotti da (proto-)biologi: entrambe le elaborazioni teoriche hanno alla base il sapere pratico costituito dalle *tecniche di allevamento e coltivazione*. Sappiamo che l’attenta analisi di queste pratiche è importantissima per Darwin, così come lo sarà per Mendel e la fondazione della genetica; ma è altrettanto importante per Condorcet, Turgot (autori che si ispirano alla scuola fisiocratica), così come lo saranno per Malthus e per Ricardo.

Ho nominato Condorcet, autore del *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*, del 1795, e vale la pena soffermarsi brevemente su questo illuminista, fautore dell’idea di *progresso*, nozione che egli considera la chiave per lo studio delle società umane. L’importanza dell’idea di progresso per lo studio della società è ben evidenziata da un altro autore del periodo in esame, Anne Robert Jaques Turgot, esponente della scuola fisiocratica (la sua fama di economista è legata al volumetto *Riflessione sulla formazione e distribuzione delle ricchezze*, del 1770) e ministro delle finanze in Francia dal 1774 al 1776. Scrive Turgot:

I fenomeni della natura, assoggettati a leggi costanti, sono racchiusi in un cerchio di rivoluzioni che sono sempre le stesse. Tutto rinasce, tutto perisce; e, in queste successive generazioni per cui i vegetali e gli animali si riproducono, il tempo non fa che rendere ad ogni istante l’immagine di ciò che ha fatto scomparire.

Il succedersi degli uomini, al contrario, offre di secolo in secolo uno spettacolo mutevole. La ragione, le passioni, la libertà producono incessantemente nuovi eventi [...]. Vediamo costituirsi delle società, formarsi delle nazioni che di volta in volta dominano e sono soggette ad altre nazioni. Gli imperi nascono e crollano. Le leggi, le forme di governo si succedono le une alle altre. Le arti, le

scienze sono di volta in volta scoperte e perfezionate; di volta in volta ritardate o accelerate nei loro progressi, passano di clima in clima. L'interesse, l'ambizione, la vanagloria cambiano ad ogni istante la scena del mondo, irrorano la terra di sangue. Tuttavia, nel mezzo delle loro devastazioni, i costumi s'ingentiliscono, l'intelletto umano si rischiarà, le nazioni isolate si riaccostano le une alle altre e il commercio e la politica ricongiungono infine tutte le parti del globo *e l'intera umanità, attraverso alterni periodi di calma e di tensione, di benessere e di sventure, procede sempre, benché a passi lenti, verso una maggiore perfezione.*¹

Dunque la natura presenta leggi costanti, perciò conoscibili; mentre la società degli uomini varia e si trasforma in una direzione costante – quella del progressivo perfezionamento –, perciò conoscibile.

Nel *Quadro storico*, Condorcet si propone appunto di studiare la storia della società umana per capire quali fenomeni ostacolano il progresso e quali invece lo favoriscono: con questa conoscenza, sarà possibile orientare la società verso un più rapido progresso. Condorcet è un sincero *progressista* (chi più di lui?), interessato al benessere e al miglioramento della condizione di tutti gli uomini. E tuttavia la sua trattazione contiene due elementi, per così dire, 'inquietanti'.

In primo luogo, Condorcet ritiene che tutti i popoli percorrano gli *stessi stadi di sviluppo*, da una condizione primitiva alla civiltà (utilizza una metafora organica molto comune: il percorso della civilizzazione è simile a quello che conduce dal bambino, all'adolescente, all'adulto). Perciò, per conoscere qualcosa della nostra *preistoria* (vale a dire del periodo di cui non possediamo testimonianze scritte) dobbiamo studiare i popoli attualmente *primitivi*: quelli in cui gli europei si sono imbattuti nel corso dei viaggi di scoperta. L'elemento che ho definito "inquietante" consiste nel catalogare senz'altro come *primitivo* ciò che è *diverso*. È un vizio che gli occidentali non hanno ancora perso ...

Alla fine del saggio, nell'ultimo capitolo, Condorcet svolge la seguente riflessione. Lo "spirito umano" indubbiamente progredisce; può l'uomo progredire e perfezionarsi anche fisicamente? La pratica dell'allevamento degli animali domestici – conclude – dimostra che ciò è possibile:

La perfettibilità o la degenerazione organica delle specie nei vegetali e negli animali può essere considerata come una delle leggi generali della natura.

Questa legge vale anche per la specie umana. Nessuno può certamente dubitare che i progressi della medicina terapeutica, l'uso di abitazioni e di alimenti più sani, un sistema di vita che sviluppi le forze tenendole in esercizio, ma senza eccessi controproducenti ed, infine, l'abolizione delle cause più pericolose di distruzione, la miseria e l'eccessiva ricchezza, possano prolungare per gli uomini la durata della vita, assicurar loro una salute più costante e una costituzione più robusta.[...]

Ma le facoltà fisiche, la forza, l'abilità, la sensibilità, non sono forse nel novero di quelle qualità il cui perfezionamento individuale può essere trasmesso? Le osservazioni sulle diverse specie di animali domestici deve portarci a crederlo².

L'elemento 'inquietante', in questo programma sinceramente progressista, è la presenza di una vaga tentazione di *allevare uomini...*

2. Le cause della ricchezza: l'ottimismo di Adam Smith

Un accenno ad Adam Smith, anch'egli sincero "progressista". Il progresso, e soprattutto il progresso economico, cioè la crescita della ricchezza, secondo Smith è dovuto essenzialmente alla divisione del lavoro. Smith sostiene, in polemica con la scuola fisiocratica, che il *lavoro*, e non la *natura*, è la fonte (la "causa") della ricchezza. E il principio che rende il lavoro sempre più produttivo di ricchezza è la divisione del lavoro:

La causa principale del progresso nelle capacità produttive del lavoro, nonché della maggior parte dell'arte, destrezza e intelligenza con cui il lavoro viene svolto e diretto, sembra sia stata la divisione del lavoro³

La divisione del lavoro, secondo Smith, non risponde a un disegno consapevole dell'uomo:

Questa divisione del lavoro, da cui tanti vantaggi sono derivati, non è in origine il risultato di una consapevole intenzione degli uomini, che preveda la generale prosperità che ne risulta. Si tratta invece di una conseguenza necessaria, per quanto assai lenta e graduale, di una particolare inclinazione della natura umana che non si preoccupa certo di un'utilità così estesa: l'inclinazione a trafficare, a barattare e a scambiare una cosa con l'altra⁴.

Questa inclinazione naturale, che "è comune a tutti gli uomini e non si trova nelle razze animali"⁵, conduce inconsapevolmente, in un mercato divenuto sufficientemente ampio, a un altro risultato positivo: la perequazione delle ragioni di scambio, dunque dei prezzi delle merci, che tendono a coincidere con il tempo di lavoro necessario alla loro produzione. Anche i "prezzi naturali", dunque, non sono il risultato di un disegno sovraordinato, ma l'esito di tanti comportamenti individuali che hanno in realtà tutt'altri fini. È la celebre idea della "mano invisibile" che trasforma comportamenti egoistici individuali in risultati utili per la collettività:

Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio e del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo [...] [l'individuo] è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni⁶.

Smith è ottimista: il progresso della divisione del lavoro, che conosce un'accelerazione eccezionale con la rivoluzione industriale che si sta svolgendo davanti ai suoi occhi, porterà un aumento della *produzione* di ricchezza che in ultima analisi avvantaggerà tutti, anche se permangono diseguaglianze nella *distribuzione* della ricchezza.

3. Le cause della miseria: il pessimismo di Malthus

Con Thomas Robert Malthus l'economia politica vira bruscamente dall'ottimismo al pessimismo. Malthus è il teorico della *miseria*, colui che trasforma l'economia in una

“scienza triste”⁷. In effetti, tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo, la rivoluzione industriale, le connesse trasformazioni dell’agricoltura e da ultimo la vicenda delle guerre napoleoniche portarono in Inghilterra fame, carestia e povertà: poveri dappertutto, come testimonia la letteratura dell’epoca e una sterminata pubblicistica che si interroga sulle cause della povertà. Karl Polanyi rende assai bene questo clima:

Alla vigilia della maggiore rivoluzione industriale della storia, non si manifestavano segni premonitori. Il capitalismo arrivava senza essere annunziato. Nessuno aveva previsto lo sviluppo di un’industria meccanizzata: essa giunse completamente di sorpresa. Da qualche tempo l’Inghilterra si attendeva una recessione permanente del commercio estero, quando la diga scoppiò ed il vecchio mondo fu spazzato via da un’irrefrenabile ondata verso un’economia planetaria [...] Fino al 1785 l’opinione pubblica inglese non si rendeva conto di alcun cambiamento fondamentale nella vita economica tranne che per un improvviso aumento del commercio e lo sviluppo della miseria.

Da dove vengono i poveri? Questa era la domanda posta da una quantità di pamphlets che s’infoltiva con l’avanzare del secolo. Le cause della miseria e i mezzi per combatterla potevano difficilmente rimanere al di fuori di una letteratura che era ispirata dalla convinzione che soltanto se i mali più evidenti della miseria potevano essere alleviati essa avrebbe cessato di esistere del tutto. Su di un punto sembra esservi stato un accordo generale e cioè sulla grande varietà di cause che spiegavano il fatto di questo aumento. Tra queste era la scarsità di grano, i salari agricoli troppo elevati che causavano alti prezzi dei prodotti alimentari; salari agricoli troppo bassi, salari urbani troppo alti, irregolarità del lavoro nelle città; scomparsa della classe dei piccoli proprietari terrieri, inettitudine del lavoratore urbano per le attività rurali, riluttanza degli agricoltori a pagare salari più elevati, timore da parte dei proprietari che le rendite sarebbero state ridotte se si fossero pagati salari più elevati, incapacità della workhouse di competere con la macchina, mancanza di economia di tipo familiare, abitazioni disadatte, cattiva alimentazione ed uso di droghe. Alcuni scrittori criticavano un nuovo tipo di bestiame ovino, altri i cavalli che avrebbero dovuto essere sostituiti con i buoi, altri ancora sostenevano che si dovessero mantenere meno cani.

Alcuni sostenevano che i poveri dovessero mangiare di meno o non mangiare pane mentre altri ritenevano che anche il nutrirsi “del pane migliore non avrebbe dovuto rappresentare un’accusa contro di loro”. Si sosteneva che il tè danneggiasse la salute di molti poveri mentre la “birra fatta in casa” l’avrebbe ristabilita. Coloro che si sentivano più impegnati da questo argomento sostenevano che il tè non faceva meglio dei liquori più a buon mercato. Quarant’anni dopo Harriet Martineau credeva ancora nel sostenere i vantaggi dell’abbandono dell’abitudine del tè per alleviare la miseria⁸.

Oggi sappiamo che il pauperismo dell’Inghilterra dell’epoca derivava essenzialmente da processi in atto nelle campagne (messa a pascolo di terreni precedentemente coltivati, *enclosures*, eliminazione delle terre comuni)⁹. Malthus, anziché una spiegazione

di tipo storico, dà del problema della povertà una spiegazione in chiave naturalistica: la miseria, secondo lui, è un'inevitabile piaga naturale, dovuta al "principio di popolazione", cioè all'andamento demografico che fa crescere la popolazione in progressione *geometrica* mentre le risorse agroalimentari crescono in progressione *aritmetica*.

Penso di potere formulare in tutta onestà due postulati.

Primo, Che il cibo è necessario all'esistenza dell'uomo.

Secondo, Che la passione tra i sessi è necessaria e che press'a poco resterà nello stato attuale.

Sin dal più lontano passato dell'umanità, queste due leggi paiono esser state leggi fisse della nostra natura; e poiché fino ad ora non abbiamo mai osservato una loro alterazione, non abbiamo il diritto di pensare che esse mai cesseranno di funzionare [...]

Considerando dunque ammessi i miei postulati, affermo che il potere di popolazione è infinitamente maggiore del potere che ha la terra di produrre sussistenza per l'uomo.

La popolazione, quando non è frenata, aumenta in progressione geometrica. La sussistenza aumenta soltanto in progressione aritmetica. Una familiarità anche superficiale con i numeri mostrerà l'immensità del primo potere a paragone con il secondo.

Per quella legge della nostra natura che rende il cibo necessario alla vita dell'uomo, gli effetti di questi due poteri ineguali debbono essere mantenuti eguali.

Ciò implica l'esistenza di un freno forte e costantemente operante che agisce sulla popolazione per la difficoltà di sussistenza. Questa difficoltà deve risentirsi in qualche luogo, ed è necessariamente sentita in modo grave da una larga parte dell'umanità.

Attraverso i regni animale e vegetale, la natura ha sparso dappertutto i semi della vita con mano quanto mai prodiga e generosa. Essa è stata relativamente parsimoniosa nel fornire lo spazio e il nutrimento necessario per allevarli. I germi di vita contenuti in questo pezzetto di terra, con abbondante cibo e spazio per espandersi, riempirebbero milioni di mondi nel corso di poche migliaia di anni. Ma la necessità, questa imperiosa legge di natura che tutto pervade, li limita entro i confini prescritti. La razza delle piante e la razza degli animali si contraggono sotto questa grande legge restrittiva. E la razza umana non può sfuggirle per quanti sforzi faccia con la sua ragione. Tra le piante e gli animali i suoi effetti sono la dispersione del seme, la malattia e la morte prematura. Tra gli esseri umani, la miseria e il vizio. Il primo, la miseria, ne è una conseguenza assolutamente necessaria¹⁰.

Malthus svolge questa argomentazione in diretta polemica con l'idea di "perfettibilità" della condizione umana enunciata da Condorcet:

Questa naturale disequaglianza dei due poteri, di popolazione e di produzione da parte della terra, e quella grande legge della nostra natura che costantemente deve mantenere in equilibrio i loro effetti, costituiscono la grande difficoltà, che a me pare insormontabile, sulla via che conduce alla perfettibilità della

società. Tutte le altre argomentazioni sono di importanza scarsa e subordinata a paragone di questa. Non vedo alcuna via per la quale l'uomo possa sfuggire al peso di questa legge che pervade tutta la natura animata. Nessuna sognata forma di eguaglianza, nessuna legge agraria spinta al massimo grado, potrebbero rimuovere la pressione anche per un solo secolo. Ed essa appare dunque decisiva per negare la possibile esistenza di una società nella quale tutti i suoi membri possano vivere con agio, felicità e relativo ozio e riposo, e non sentire l'ansia di procurare mezzi di sussistenza per sé e per le proprie famiglie¹¹.

La miseria, dunque, è inevitabile e non dipende dall'organizzazione sociale. Dio stesso la vuole, per stimolare e migliorare l'uomo:

Se la popolazione e gli alimenti fossero aumentati al medesimo saggio di incremento, è probabile che l'uomo non sarebbe mai uscito dallo stato selvaggio [...] Sembra assai probabile che anche le difficoltà provocate dalla legge della popolazione tendano più a promuovere che a ostacolare il compimento del fine generale della Provvidenza. Tali difficoltà stimolano universalmente gli sforzi e contribuiscono a creare quell'infinita varietà di situazioni, e perciò di impressioni, che sembra nel complesso la condizione più favorevole allo sviluppo della mente. [...] Gli sforzi che gli uomini si trovano costretti a compiere per mantenere se stessi o le loro famiglie spesso risvegliano facoltà che altrimenti sarebbero potute rimanere per sempre inattive; e spesso si è rilevato che situazioni nuove e fuori dell'ordinario creano di solito menti adeguate a far fronte alle difficoltà in cui si trovano implicate¹².

La divina provvidenza non ha voluto, per l'uomo, una vita facile. L'uomo deve lottare per sopravvivere e *nella lotta per la sopravvivenza vincono i migliori* – i migliori secondo i valori “borghesi” dell'epoca, cioè i laboriosi, i parsimoniosi, coloro che sono previdenti e hanno iniziativa.

Lo spirito del “darwinismo sociale” è già tutto nell'impostazione malthusiana: la vita (economica) è competizione, nella competizione prevalgono i migliori e soccombono gli incapaci, dunque la competizione tra uomini migliora la società... Come si vede, Malthus mantiene un'idea di *progresso*, ma ne dà una formulazione pessimistica.

4. Le influenze degli economisti sul pensiero di Darwin

E Darwin? Sicuramente – per sua esplicita ammissione – è influenzato da Malthus:

Inevitabilmente una lotta per l'esistenza consegue al veloce ritmo col quale tutti gli organismi viventi tendono ad aumentare di numero.

Ciascuno degli esseri, che nei termini della sua esistenza naturale produce parecchie uova o semi, è destinato a subire una decimazione in qualche momento della vita, o in determinate stagioni, od occasionalmente nel corso degli anni. Diversamente, in conformità al principio dell'accrescimento del numero in ragione geometrica, in breve giungerebbe ad una così disordinata sovrabbondanza numerica da non poter essere sostenuto da nessun paese. Quindi, siccome nascono più individui di quanti ne possano sopravvivere, in ogni caso vi deve essere una lotta per l'esistenza, sia tra gli individui della stessa

specie sia tra quelli di specie differenti, oppure con le condizioni materiali di vita. È questa la dottrina di Malthus in un'energica e molteplice applicazione estesa all'intero regno animale e vegetale. Infatti, in questo caso, non vi può essere né un incremento artificiale della quantità di alimenti, né un'astensione a scopo prudenziale dal matrimonio. Sebbene attualmente alcune specie stiano aumentando più o meno rapidamente di numero, non tutte possono farlo perché il mondo non potrebbe mantenerle. [...]

Quindi possiamo affermare con sicurezza che tutte le piante e gli animali tendono a moltiplicarsi in ragione geometrica, che tutti finirebbero con il saturare ogni regione in cui potessero esistere in qualunque modo e che la tendenza all'aumento ad andamento geometrico deve essere frenata dalla distruzione in qualche età della vita. Secondo me, la miglior conoscenza che abbiamo degli animali domestici più grandi tende a indurci in errore: non ci pare che siano colpiti da notevoli distruzioni e dimentichiamo che ogni anno sono macellati a migliaia a scopo alimentare e che, allo stato di natura, un numero di individui altrettanto grande sarebbe eliminato in un modo o nell'altro¹³.

Tuttavia nell'impostazione di Darwin non c'è nessun *disegno provvidenziale* – Darwin rifiuta l'idea che un dio possa aver concepito e consentito la crudeltà che caratterizza la natura:

Che libro potrebbe scrivere un Cappellano del Diavolo sul lavoro della natura, così maldestro, dispendioso, grossolanamente meschino e orribilmente crudele!¹⁴

Proprio per evitare l'idea di un disegno provvidenziale alle spalle del meccanismo della selezione naturale, Darwin si ispira a un altro economista, Adam Smith: Stephen J. Gould, autore di una straordinaria rilettura dell'opera di Darwin, sottolinea come il naturalista inglese utilizzi il modello smithiano della “mano invisibile” per “immaginare un meccanismo (la selezione naturale) che possa ammettere la fenomenologia di Paley (il buon progetto degli organismi e l'armonia degli ecosistemi) pur invertendone i fondamenti causali nella forma più radicale tra tutte quelle concepibili”¹⁵.

Nell'impostazione darwiniana dell'evoluzione delle specie, inoltre, non c'è l'idea di *progresso*: c'è piuttosto una *deriva* delle specie lungo direzioni diversificate ma non gerarchizzate. E non sopravvive “il migliore”, bensì “il più adatto” a circostanze e ambienti contingenti.

Quanto alla società umana, parlandone nell'*Origine dell'uomo* molti anni dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie*, Darwin non porrà affatto al centro la *competizione* come valore adattativo, semmai, al contrario, la *solidarietà*, la “simpatia” che si sviluppa già in alcuni gruppi animali a partire dalla base naturale delle cure parentali e arriva nell'uomo a una incredibile estensione, non ancora esaurita.

Col progredire dell'uomo verso la civiltà e l'unificarsi delle tribù in comunità più ampie, la più semplice ragione dovrebbe dire a ciascun individuo che egli

dovrebbe estendere i suoi istinti sociali e le simpatie a tutti i membri della stessa nazione, anche se a lui personalmente ignoti. Raggiunto questo punto, vi è solo una barriera artificiale che gli impedisce di estendere le sue simpatie agli uomini di tutte le nazioni e razze ... La simpatia oltre i confini umani, cioè l'umanità verso gli animali inferiori, sembra che sia una delle ultime acquisizioni morali ... Questa virtù, una delle più nobili di cui sia provvisto l'uomo, sembra che sorga per caso dalle nostre simpatie, che si vengono sempre più teneramente e ampiamente diffondendo, fino a che si estendono a tutti gli esseri viventi¹⁶.

5. Lo spirito del tempo: Spencer, Galton e le vere fonti del darwinismo sociale

Quando, dopo molte prudenze e reticenze, *L'origine delle specie* vede la luce, lo "spirito del tempo", non è quello di Darwin. È quello di una società che celebra i fasti del "progresso" industriale (tacendone l'alto costo sociale) e della competizione sul mercato. Darwin, di conseguenza, non viene capito: si accreditano infatti versioni dell'evoluzionismo molto lontane dall'impostazione darwiniana, improntate all'idea di *progresso* e a un forte *individualismo* – proiettato senza troppi complimenti dalla società borghese al mondo della natura. Di più: Darwin viene strumentalizzato dal successivo "social-darwinismo" e messo al servizio delle ideologie sociopolitiche dell'epoca. Due sono le direzioni in cui si compie questa strumentalizzazione.

La prima mette capo a un'apologia del mercato e della concorrenza: è soprattutto il sociologo Herbert Spencer a percorrere questa via. L'evoluzionismo di Spencer, coevo a quello di Darwin, ne è molto lontano: non è una *teoria scientifica* formulata a partire da un vasto materiale empirico, quanto una *metafisica* che cerca in un principio generale – il formarsi progressivo di un ordine che va dal semplice al complesso – la spiegazione di ogni fenomeno sia naturale, sia storico e sociale. Ma a Spencer il nome di Darwin fa comodo per fornire una base "scientifica" alle idee liberiste: il modello biologico della competizione ed eliminazione dei meno adatti viene utilizzato per giustificare e naturalizzare i meccanismi che reggono la società di mercato.

Le opere di Spencer ebbero un enorme successo, specialmente i *Principi di sociologia* del 1876: "Non è per nulla eccessivo – scrive Patirck Tort, studioso che ha particolarmente contribuito a distinguere Darwin dall'evoluzionismo non darwiniano – riconoscere in quest'opera, malgrado le sue troppe evidenti debolezze teoriche, il sistema filosofico più potente dell'Occidente liberale fino alla comparsa dell'opera di Marx"¹⁷. Darwin finì con l'essere letteralmente confuso con Spencer e l'identificazione tra lotta per la vita e concorrenza fu data per scontata. Eppure, poco dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie*, Darwin aveva scritto all'amico Charles Lyell:

Un giornale di Manchester ha ridicolizzato la mia teoria, affermando che io avrei dimostrato che la ragione è del più forte e pertanto che Napoleone è nel giusto e che ogni commerciante che raggira i clienti è nel giusto¹⁸.

La seconda direzione ha un esito ancora più terribile: la teoria dell'evoluzione –

sempre in una versione improntata all'idea di progresso, ma ancora spacciata per darwiniana – viene utilizzata per giustificare il *razzismo* nella sanguinosa età dell'imperialismo che si apre alla fine del XIX secolo. Francis Galton viene spesso indicato come capostipite di questa “seconda grande deviazione inflitta alla teoria darwiniana”¹⁹. Più in generale, in quest'epoca si afferma un'idea *gerarchica* dell'evoluzione che viene applicata ai gruppi umani, catalogati in inferiori e superiori in base alla minore o maggiore vicinanza al tipo dell'uomo bianco europeo, considerato il vertice dello sviluppo umano. Gli “inferiori” – categoria in cui ricadono tutti gli emarginati sociali, dai negri alle donne ai criminali – vengono considerati come “immaturi”, rimasti fermi a uno stadio primitivo dello sviluppo – sviluppo che solo il maschio adulto bianco avrebbe pienamente conseguito.

Questa impostazione ricevette un notevole sostegno da una teoria elaborata nell'ambito dell'embriologia, il cosiddetto “ricapitolazionismo”: Ernst Haeckel, in particolare, suggerì che “l'ontogenesi ricapitola la filogenesi”, ossia lo sviluppo dall'embrione all'individuo adulto ripercorre una serie di stadi corrispondenti alle fasi dell'evoluzione delle specie, dagli organismi monocellulari a quelli più complessi. L'ottica, chiaramente, non è quella darwiniana della *deriva* delle specie, ma quella spenceriana del *progresso* dal semplice al complesso. Il risultato fu la descrizione dei gruppi sociali subordinati come “primitivi” e delle devianze sociali come “atavismi”.

La teoria servì, in primo luogo, come giustificazione dell'imperialismo:

L'adulto che conserva i più numerosi tratti fetali, infantili o scimmieschi è indubbiamente inferiore a colui il cui sviluppo è progredito oltre essi [...]. Misurati con questi criteri, gli europei, cioè la razza bianca, stanno in testa alla lista, mentre gli africani, cioè i negri, stanno in fondo²⁰.

I selvaggi sono bambini in molti aspetti o, a causa della maturità sessuale, più appropriatamente adolescenti dalle dimensioni adulte²¹.

E se i selvaggi sono bambini, è giusto che gli adulti europei esercitino su di essi una benevola tutela... La stessa cosa viene sostenuta, del resto, anche per le donne, considerate infantili e quindi ataviche:

Il corpo e l'anima della donna sono fileticamente più vecchi e più primitivi, mentre l'uomo è più moderno, variabile e meno conservatore. Le donne sono sempre inclini a conservare i vecchi costumi e i vecchi modi di pensare²².

Anche le donne, dunque, vanno tutelate e dirette dai “fileticamente” più evoluti maschi. Infine, anche la criminalità viene ricondotta all'atavismo. Questa via verrà percorsa soprattutto da Cesare Lombroso. Ma fu soprattutto Galton a tradurre questa impostazione in un programma di eugenetica:

Poichè la selezione naturale assicura nell'insieme del mondo vivente la diversità delle specie e la promozione dei più adatti a partire dal vaglio delle selezioni vantaggiose, la stessa cosa dovrebbe prodursi nella società umana nei confronti dei caratteri intellettuali. Ora, la civilizzazione avanzata ostacola il libero gioco

della selezione naturale in quanto permette una protezione e una riproduzione delle esistenze mediocri. È quindi necessario intraprendere un'azione di selezione artificiale istituzionale per compensare questo deficit²³.

Questa posizione è lontanissima da quella di Darwin, che – come si è visto – interpretava la “civilizzazione” all’opposto in termini di ampliamento dei sentimenti di solidarietà e simpatia e dei comportamenti di protezione dei deboli. Sappiamo invece che la tentazione di applicare agli uomini criteri di “allevamento” – dunque politiche eugeniste – era presente nel pensiero sociale fin dal XVIII secolo.

Sarebbe opportuno smettere di designare le apologie del mercato e le giustificazioni del razzismo che si formano tra il XIX e il XX secolo con l’ambiguo termine di “darwinismo sociale” e parlare piuttosto di “spencerismo sociale” o “galtonismo sociale”, rintracciando le radici di queste concezioni nel pensiero sociale e politico anziché farne carico alla biologia.

NOTE

¹ [13], pp. 5–6; corsivo mio.

² [1], pp. 228–230.

³ [10], p. 66.

⁴ [10], p. 72.

⁵ *Ibidem*.

⁶ [10], p. 101.

⁷ Con riferimento appunto alla teoria malthusiana, lo storico e filosofo scozzese Thomas Carlyle ribattezzò la scienza economica.

⁸ [9], pp. 113–118.

⁹ La prima ricostruzione di questi processi si deve a Karl Marx, nel cap. 24 del libro primo de *Il Capitale*; ma si veda anche [11].

¹⁰ [7], pp. 12–14.

¹¹ [7], p. 15.

¹² [7], p. 175.

¹³ [3], pp. 88–89.

¹⁴ Cfr. [2].

¹⁵ [6], p. 80.

¹⁶ Cfr. [4].

¹⁷ [11], pp. 61–62.

¹⁸ *Ch. Darwin to Ch. Lyell*, in [5].

¹⁹ [12], p. 64.

²⁰ Così si esprimeva un antropologo americano, D. G. Brinton, in un'opera del 1890 dal titolo *Races and Peoples*, citato in [6], p. 121. Su questo stesso argomento, si veda nello stesso [6] il capitolo "La scimmia che è in tutti noi: la ricapitolazione", pp. 119–127.

²¹ Così G. Stanley Hall, psicologo americano, in un testo del 1904 citato in [6], p. 122.

²² Ancora G. Stanley Hall, citato in [6], p. 123.

²³ Citato in [6], p. 68.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Condorcet, *Quadro storico dei progressi dello spirito umano* (1794), Rizzoli, Milano 1989.
- [2] Darwin, Charles, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* (1841), Feltrinelli, Milano 1980.
- [3] Darwin, Charles, *L'origine delle specie per selezione naturale* (1859), Newton Compton, Roma 1989.
- [4] Darwin, Charles, *L'origine dell'uomo* (1871), Newton Compton, Roma 1977.
- [5] Darwin, Francis, a cura di, *the Life and Letter of Charles Darwin*, John Murray, Londra 1877.
- [6] Gould, Stephen Jay, *Intelligenza e pregiudizio*, Il Saggiatore, Milano 1998.
- [7] Gould, Stephen Jay, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Codice edizioni, Torino 2003.
- [8] Malthus, Thomas Robert, *Saggio sul principio di popolazione* (1798), Einaudi, Torino 1977.
- [9] Polanyi, Karl, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.
- [10] Smith, Adam, *La ricchezza delle nazioni* (1776), Newton Compton, Roma 1995.
- [11] Toynbee, Arnold, *La rivoluzione industriale*, Odradek, Roma 2004.
- [12] Tort, Patrick, *L'antropologia di Darwin*, Manifestolibri, Roma 2000.
- [13] Turgot, Anne-Robert-Jacques, *Le ricchezze, il progresso e la storia universale* (1766 e seg. ed.), Einaudi, Torino 1978.